

incontri



Il cielo non ha nuvole a Siviglia e sono qua a guardare cielo e umanità e a sorridere. A sorridere perché qua la vita mi sembra più leggera. No, la sofferenza passa anche per le strade di Siviglia, come in tutto il mondo sparsa, eppure sembra che non sia così pesante come altrove e che la gente vive meglio perché meglio sa guardare le cose del mondo. Forse con più leggerezza, con l'idea che vita e morte sono spettacolo, che è meglio non arrabbiarsi e un bicchiere di vino e una "tapa" siano un rimedio contro il malumore. Qui ci sono nomi e storie incredibili. Ancora duchesse che vanno a cavallo e che girano il mondo, pittori che dipingono con la foga di Zurbaran e di Murillo, file e svenimenti alle corride, pesci di mare aperto e zampilli d'acqua nei cortili con le maioliche bianche e blu. E' possibile vedere ancora incastonate fra i muri, macine di grano romane rotonde e portali arabi di

STORIE, PERSONAGGI E SUGGERIMENTI DELLA CITTÀ ANDALUSA

L'ombra di Cervantes e di Cristoforo Colombo per le strade di Siviglia

GIOVANNA GIORDANO

moschee e quelle carrozze vicino all'Alcazar che tanto piacevano a Leonardo Sciascia. Qui il flamenco non è un prodotto dell'ufficio del turismo ma la gente lo sente ancora veramente e le donne muovono le mani come ventagli e gli uomini giovani cedono il cammino con passo di danza e dicono por favor.

Tutto cambia in fretta anche a Siviglia e calle Sierpes, che una volta sciorinava solo negozi di ventagli e di mantiglie e venditori di mappamondi o di cose religiose, ora ospita i soliti negozi di venditori di calze e telefoni in tutto il mondo uguali. Ci sono però ancora le persone "loche" per le strade, insomma i pazzi ma qui è dolce

pure la pazzia. Così una loca può abbracciare una palma per strada e dire che la vita è grande e nessuno per questo la offende. E poi l'amore per i cavalli e i bambini piccoli, che ancora non possono cavalcare, girano con dei bastoni e in cima una testa di cavalluccio e loro su quel fantastico bastone fanno finta di galoppare e ci credono pure. La città in questi giorni è gonfia di presepi costruiti con pazienza, amore e fantasia che qui è condimento di vita. E ogni presepe è diverso. C'è quello con la Madonna incinta e il venditore di tappeti, quello dove cambia il colore del cielo e con le stelle e quello fatto con la sabbia gialla. Uno con i pesci rossi e il più incredibile di

cioccolata, nella vetrina della pasticceria più antica, La Campana con le montagne attorno alla grotta da leccare alla fine delle feste. Cervantes girava per queste strade e andava al mercato del giovedì che ancora esiste. Cervantes aveva una giovane moglie non so dove che lasciò per vivere a Siviglia. Non la lasciò per un'altra donna, niente affatto ma per amore di una città di fiume e di mare. Da qui si sono mossi Cristoforo Colombo e i Conquistadores e la tomba di Colombo è nella Cattedrale potente come una calamita. Calamita per tanti è questa città e anche per me. Perché qui la vita sembra più dolce che altrove.

giovangiordano@yahoo.it



UN CLASSICO PER AMICO. Sofocle ci racconta di Tiresia che solo dopo la cecità acquista la veggenza e di Edipo Re che si acceca da solo per senso di colpa

SILVANA GRASSO

«**Q**uale rapporto esiste allora tra verità e menzogna nell'opera di Ercole Patti? I motivi della fuga, del nostos, della sensualità debordante, proprio dell'universo pattiano, sono costruzioni mitiche scelte tra molteplici frammenti di vissuto. Non esistono al di fuori della scrittura» (Sarah Zappulla Muscarà, prefazione a Roma amara e dolce di Ercole Patti).

Nulla mi pare incisivo come questo interrogativo posto da Sarah Zappulla Muscarà - cui debbo anche la conoscenza preziosa e irrinunciabile di Stefano Pirandello, da lei magistralmente curato - a dimostrazione di quel limen sottile invisibile pericoloso tra verità e menzogna, dove la menzogna è fabula travestimento della realtà sull'eterno intraneante palcoscenico del Mito, e la verità è solo il suo miserabile doppiatore.

Prima o dopo, consapevole o ignaro, innocente o correo, lo scrittore s'abbandona al Mito, ne invoca la potenza terapeutica, ne esorcizza la minaccia omicidaria. Come un argonauta, in gran tempesta di mare, lo assume a bussola, zenit e nadir, della sua avventura nell'ignoto sé, della sua esplorazione infantile-narcisistica, della sua genuflessione al talento che non c'è. Il Mito corregge la "cecità", ripara il più sciagurato «distacco di retina» conoscitiva ed emozionale. Il Mito è "vista" oltre ogni orfananza di pupilla, è visus oltre ogni macula di talento, oltre ogni esanguità d'arte.

Tiresia, nato a Tebe col bene degli occhi, cresciuto in adolescenza con vivezza di pupilla, viene accecato per nemesis di un dio, una femmina dea, Atena Pallade, perché l'ha pur vista nuda nei lavacri, uno sciagurato giorno, mentre ignaro della sua disgrazia andava a caccia per selve e dirupi, il giovinetto, con passo veloce, inseguendo l'odore e l'ardore della preda.

Per la sua cecità Zeus gli dona la veggenza, come dire un occhio metafisico, che non ripara nel tepore della palpebra, ma si alimenta dal e nel fuoco del nous, che lo solleva dalla comune umanità, orba di veggenza intuito ed intuito.

La cecità oculare è ben poca cosa rispetto alla «vista» dell'invisibile, dell'inintel-

Tino Buazzelli in un «Edipo Re» in cui interpreta il ruolo del veggente cieco Tiresia. Massimo Popolizio in un «Edipo» a Siracusa



Il Mito ci fa vedere oltre ogni limite della pupilla umana

gibile futuro.

Vista e cecità sono i due piani di scontro del personaggio Tiresia e, oltre il Mito, dell'Essere. La cecità è, quindi, confessione dei sensi, della sottomissione alla servitù del «veduto», è preclusione alla potenza del non veduto, del pre-visto. Corre lontano, oltre l'orizzonte, il senso, che non ha bisogno dei sensi, ma solo di divino presagire e consenso.

Tiresia, solo dopo la cecità, trova la sua dimensione mitologica «ispirato dal dio, unico tra gli uomini possiede la verità» (Edipo re, Sofocle). Dimensione che lo affianca da una comune biologia umana, che lo affianca da un comune inesorabile destino d'oblio, spartito e condiviso con tutti gli esseri che hanno vista, ma che, in realtà, non vedono, solo sono preda, ostaggio, di immagini, idoli, raffigurazioni, rappresentazioni, incursioni di vero, effimero menzognero vero.

Per la peste che miete vittime a Tebe « l'oracolo ordina che di mano violenta gli uccisori siano puniti, chiunque essi siano» (Sofocle, ibidem), e l'amato Edipo, re di Tebe, ignaro d'essere proprio lui l'innocente uccisore del padre suo Laio, si attiva a scoprire il colpevole con ogni risorsa « tutto quello che si può fare voglio sia fatto. O saremo tutti felici con l'aiuto del dio, o tutti insieme cadremo ».

Edipo (Sofocle, ibidem) non lascia nulla di intantato, ignaro d'essere in perpetua gravidanza della più spaventosa colpa e della più grande innocenza « il colpevole dell'omicidio, chiunque sia, a tutti i cittadini di questa terra faccio divieto che lo accolgano in casa, che gli rivolgano la parola, ... e sul capo del colpevole invoco la maledizione, che egli consumi e finisca miseramente la sua miserabile vita... impreco che se l'uccisore fosse nella mia casa, presso il mio focolare, e io ne fossi consapevole, an-

che io patisca le stesse maledizioni... ».

Chi può più autorevolmente dell'indovino Tiresia sciogliere l'enigma? Si consuma, così, nel primo episodio dell'Edipo re un magnifico contraddittorio tra Tiresia, accecato, che sa, ed Edipo, ignaro, che si accenderà da sé quando la spaventosa verità non può più avere alibi di menzogna: è lui l'assassino del padre Laio, è a causa sua che sulla città si avventa la pestilenza-Maledizione.

Tutti hanno occhi, ha occhi Edipo, ha occhi Creonte, suo cognato, ha occhi il Coro dei vecchi Tebani, eppur la verità resta invisibile, non vista se non da un cieco, se non da chi ha solo occhi di veggenza. Non serve avere occhi, non serve avere pupille, per capire, anzi occhi e pupille, veggenti, sono per Tiresia d'ostacolo alla comprensione «perché di voi tutti non capite niente nessuno... ».

Nulla è come sembra in questo insupe-

rato agone tra menzogna e verità, non è oltraggio né mancanza di rispetto il silenzio di Tiresia, non è menzogna lo stupore di Edipo a fronte dell'accusa dell'indovino «su sei l'empio che contamina la nostra terra... è la forza della verità che mi sostiene... tu sei dentro un abisso di nefandezza... ».

Menzogna e verità, apparentemente osimori, sono, all'interno della vicenda, alleate, complici, siamesi. Verità è solo l'altra faccia della menzogna, e la menzogna dà sapore di mitologia alla miseranda miserabile verità.

Tiresia «il cieco d'occhi» è per Edipo «anche cieco d'orecchi e mente», ad accomunarli proprio la cecità; cecità già di fatto, quella dell'indovino, futura quella del re « o disgraziato! Tu rinfacci a me la cecità che tutti, fra poco, proprio a te dovranno rinfacciare... tu hai occhi per vedere ma in che punto sei di miseria non vedi, né in quale casa abiti né con chi. Lo sai tu da chi sei nato? Non lo sai... non sai che un giorno la Maledizione di tuo padre e di tua madre ti insegnerà, da questa terra ti scaccerà: te che ora vedi chiaro e dopo vedrai tenebra solamente... l'uomo che vai cercando qui è nato, è tebano, da vedente diventerà cieco, da ricco diventerà mendicco, e si scoprirà che egli è fratello e padre, a un tempo, dei figli coi quali vive, figlio e marito dalla donna da cui nacque... » (Sofocle, ibidem).

L'«accecamento» è condicio indispensabile per introspecere, per avventurarsi nell'interiorità azzannata dai sensi, e dialogarci. Fuori dai depistanti lampi del groviglio sensoriale ed emotivo, il buio acquista vista straordinaria, non vista da miracolo ma d'intimità profonda con il mondo, con l'umanità, almeno con quell'Umanità che non si misura certo in diottrie.

MOSTRE 2013

La prima volta di Manet in Italia

NICOLETTA CASTAGNI

A Prato le meraviglie quattrocentesche di Donatello e Filippo Lippi, a Padova la rivoluzione della Rinascenza ideata dal Bembo e dagli amici Giorgione, Mantegna, Bellini, a Roma lo splendore di Tiziano, a Verona la storia del paesaggio fino alle ninfee di Monet. Ma anche il segno contemporaneo di una Biennale piena di novità a Venezia, che poi ospiterà il genio di Manet, il fascino di Modi a Milano, il '900 mai visto a Brescia: nel 2013 saranno numerose le mostre belle, di qualità e di richiamo, equamente divise tra arte antica, moderna o contemporanea per accontentare ogni fascia di appassionati dell'arte.

La nuova stagione espositiva riparte dalla capitale, dove al Maxxi, il 23, apre l'attesa «Alighiero Boetti a Roma», che in 30 opere racconterà il rapporto tra un grande artista, insofferente alle definizioni, e una città diventata fonte di ispirazione. Sempre sul '900 è la grande rassegna che il 2 febbraio prenderà il via ai Musei di San Domenico di Forlì dal titolo «Novecento. Arte e vita in Italia tra le due guerre»: opere di Severini, Casorati, Carrà, De Chirico, Balla, Depero, Rosai, Guttuso, Martini, Manzù. Nella stessa data, a Padova, «Pietro Bembo e l'invenzione del Rinascimento», che porterà a Palazzo dal Monte capolavori (mai esposti in Italia) di Giorgione, Mantegna, Bellini, Raffaello, Michelangelo, Tiziano. Lo scopo è quello di far rivivere la figura dello straordinario letterato, unificatore della lingua italiana e delle arti, inventore di nuova editoria.

A fine febbraio a Palazzo Reale di Milano «Modigliani e gli artisti di Montparnasse: la collezione Jonas Netter», che permetterà di ammirare dipinti del famoso artista livornese mai visti in Italia. A Roma, l'1 marzo le Scuderie del Quirinale, Tiziano. Si tratterà della prima esposizione romana dedicata al pittore veneziano. Ancora nella capitale, dal 7 marzo al Vittoriano «Picasso, Braque, Leger: il Cubismo», mentre a Brescia al Museo di Santa Giulia «Il Novecento mai visto», che riunirà opere di maestri italiani. E se dal 23 aprile a Palazzo delle Esposizioni «Empire State. Arte a New York oggi», il 25 il Museo Correr presenterà «Edouard Manet. Ritorno a Venezia», la prima mostra in Italia dedicata al maestro francese, padre della modernità. Nella maggior parte dei casi inamovibili, i suoi capolavori arriveranno grazie a un prestito eccezionale del Museo d'Orsay. La stagione autunnale ripartirà con «L'Officina Pratese. Da Donatello a Filippo Lippi», che dal 14 settembre porterà al Museo Civico e a Palazzo Pretorio le testimonianze della straordinaria fioritura artistica nella Prato di metà '400. Si continua a ottobre con la rassegna milanese di Palazzo Reale dedicata all'arte americana «Da Pollock alla Pop Art» e «Gli anni Settanta a Roma» a Palazzo delle Esposizioni per tornare però ai classici dell'arte moderna con «Verso Monet. Il paesaggio dal Seicento al Novecento», dal 26 ottobre al Palazzo della Gra.

«ORTO E MANGIATO» DI MARTINO RAGUSA

Il cibo espressione di una visione del mondo

CARLA BISCUOSO

La riflessione sul cibo e sulle pratiche alimentari di un popolo ha da sempre costituito una delle prospettive più interessanti per comprenderne il grado di sviluppo, il rapporto con il territorio, nonché la sua risposta ai mutamenti socio-economici. Lo sa bene Martino Ragusa che, dopo il successo di «Giovedì gnocchi, sabato trippa», torna di nuovo in libreria con «Orto e mangiato» (Sperling & Kupfer, pp. 338, €16,90), un libro che, per l'acutezza dei ragionamenti, sembra inserirsi lungo il solco tracciato dalla trattatistica e saggistica culinaria di tradizione greco-latina, allontanando da sé la possibilità di una semplicistica etichetta di ricettario come il titolo, apparentemente modellato per analogia fonica su quello di una popolare trasmissione, lascerebbe presagire. L'indagine sui metodi per promuovere l'efficacia dell'orto

domestico, moda quest'ultima sempre più diffusa che si sta propagando a tutte le latitudini, geografiche e generazionali, e in tutti gli strati sociali, ci conduce lungo una delle vie più idonee da intraprendere per recuperare un rapporto primigenio e autentico con la terra. Nutrirsi con i prodotti del proprio orto, che deve essere coltivato con pazienza e attraverso un'ottimizzazione degli spazi, significa, in qualche modo riprendere il contatto con la natura, riscoprire le segrete corrispondenze sinestetiche fra odori e sapori, accedere ai rapporti simmetrici di equilibrio e armonia che governano il Tutto. I piatti della cucina nazionale e internazionale proposti e reinterpretati con oculata originalità dall'autore ruotano sull'esaltazione esponenziale delle potenzialità di una verdura in particolare che diventa protagonista di una pièce teatrale in cui tutti gli altri ingredienti, pur avendo un peso specifico proprio, concorrono a non offuscare il ruolo di prota-

gonista. I consigli di Martino Ragusa non sono una sequela di precetti da seguire per approntare un piatto che soddisfi il nostro palato, dandoci quella sensazione di onnipotenza creativa che contraddistingue gli chef più quotati, ma nel complesso assennati e ispirati a una sana semplicità, in contrasto con le degenerazioni di una malintesa nouvelle cuisine smascherata nel rapporto artificioso che intrattiene con gli ingredienti. Dalla tessitura dell'opera, organicamente ben ordita, si ricava una visione della vita e del mondo che, tenendo ben saldo il rapporto empirico con le cose, si sottrae ad ogni forma di sterile concettualizzazione per recuperare in pieno quella coscienza del sé di cui il cibo è foriero. Un piacevole contrappunto agrodolce o, per rimanere in campo gastronomico, un adeguato condimento di rinforzo è rappresentato dallo stile utilizzato nella promozione delle ricette che, toccando punte di ironia, conferisce alla materia dignità artistica.

